

Timori e astrattezze sul significato dell'accordo sindacato - confindustria

*Sulle contropartite ai lavoratori vanno precisati
gli strumenti affinché i sacrifici si traducano
in scelte di campo specifiche.
Misurare nel concreto gli attacchi padronali
tendenti a snaturare l'impegno raggiunto*

La Cgil va al IX congresso confrontandosi liberamente con tutto il mondo del lavoro, con il mondo della cultura e con tutti coloro che vogliono contribuire alla ricerca e all'approfondimento della nostra linea. Perciò abbiamo chiesto un contributo su alcuni temi specifici a varie personalità del mondo culturale. Pubblichiamo volentieri l'intervento del professor Massimo Pivetti.

Non è facile farsi un'idea precisa sul significato e gli effetti dell'accordo tra la Federazione sindacale unitaria e la Confindustria (mi riferisco a tutti i punti dell'accordo, eccettuata la abolizione delle scale mobili « anormale » e tenuto conto degli impegni presi dal sindacato in materia di contrattazione aziendale): si è trattato com'è noto di una offerta unilaterale, non accompagnata per il momento da contropartite economiche o politiche e che non può essere valutata isolatamente dalle ulteriori misure di riduzione del costo del lavoro che il governo riuscisse ad adottare. La « politica del carciofo » nei riguardi delle conquiste sindacali, contro la quale Lama metteva in guardia subito dopo la firma dell'accordo, è scattata più rapidamente di quanto forse non si temesse, come mostra il recente tentativo governativo di indebolire la scala mobile e bloccare la contrattazione aziendale.

Massimo Pivetti

Ordinario di economia politica
all'università di Modena

Contro la scala mobile continueranno certamente a concentrarsi gli sforzi maggiori nelle prossime settimane: il martellamento che dallo scorso autunno non ha conosciuto un solo giorno di tregua, sembra essere riuscito in buona misura a far considerare gli scatti di scala mobile come causa di inflazione, ciò che presuppone il considerare come naturali e inevitabili gli aumenti dei prezzi che provocano quegli scatti, e come naturale e inevitabile che aumenti dei costi di origine esterna siano pagati soprattutto dai lavoratori. Corrispondentemente, non appare abbastanza diffusa la consapevolezza che ciascuna richiesta di modifica del metodo di calcolo della contingenza fino ad ora avanzata — esclusione dal calcolo degli aumenti dell'imposizione indiretta, semestralizzazione degli scatti, fissazione di un numero massimo di scatti nell'anno, abbassamento del livello di reddito lordo oltre il quale accantonare gli aumenti derivanti dagli scatti, riduzione periodica dell'indice alla base 100 — fornirebbe, qualora venisse accolta, un forte impulso al-

l'inflazione. Dura da mesi, del resto, l'equivoco a proposito di provvedimenti di per sé immediatamente inflazionistici, presentati e fatti accettare come necessari per la lotta all'inflazione. Eccettuati due provvedimenti — acconto d'imposta nel '77 da parte dei titolari di redditi non da lavoro dipendente e aumento della cedolare d'acconto — tutti gli altri tipi di misure fiscali, tariffarie e valutarie — deposito infruttifero, tassa sugli acquisti di valuta — cui si è fatto ricorso in questi mesi necessariamente provocano o direttamente consistono in aumenti dei prezzi. La riduzione del deficit della bilancia dei pagamenti, e pertanto il contributo che esse danno alla stabilità del cambio, è l'unico terreno solido sul quale quelle misure possono indirettamente contribuire a ridurre il tasso d'inflazione. Ma se bilancia dei pagamenti e stabilità del cambio sono le questioni centrali anche per quanto riguarda il contenimento del processo inflazionistico, perché così scarsa attenzione viene dedicata dalla sinistra e dal sindacato a linee di politica economica capaci di ridurre lo squilibrio nei conti con l'estero senza passare per l'inflazione e la recessione?

La parte principale dell'offerta sindacale — i punti dell'accordo relativi all'aumento della produttività del lavoro — è quella che lascia più perplessi. Gli effetti sull'occupazione non

possono essere che negativi, e anche nelle imprese in cui gli attuali livelli della produzione e le prospettive della domanda giustificassero degli investimenti — per accrescere appunto la produttività o per espandere l'attrezzatura produttiva — l'offerta dei sindacati tende a renderli superflui. Le dichiarazioni e i commenti dei principali dirigenti sindacali aiutano solo in parte a capire il senso dell'offerta. In particolare, quei commenti non aiutano a fugare il dubbio che essa rifletta infine l'accettazione, come male minore, di un modo per uscire dalla crisi ritenuto fino a non molto tempo fa il principale pericolo da evitare.

Nel maggio del 1974, la politica deflazionistica già iniziata di fronte al deficit crescente della bilancia dei pagamenti, l'allora governatore della Banca d'Italia e attuale presidente della Confindustria, indicava le circostanze che a suo avviso impedivano la crescita di competitività dell'industria italiana richiesta dalla situazione. E' utile ricordare l'elenco del governatore: « la legislazione e gli accordi hanno esteso l'autonomia del salario rispetto alla produttività »; « limitazioni di orario, divieti di straordinari e di doppi turni hanno ridotto la possibilità di aumenti di produttività che compensino gli aumenti salariali »; « l'estensione di principi come quello della garanzia della retribuzione di fatto in casi di interruzione dell'attività lavorativa potrebbe provocare lo arresto dell'attività nell'insieme delle imprese, quando il logoramento della nostra competitività ci ponesse nella impossibilità di assicurare il rifornimento delle materie prime »; « meccanismi di scala mobile più sensibili introducono un ulteriore ostacolo al processo di aggiustamento di una economia assoggettata a spinte inflazionistiche di forza dirompente »; « l'agganciamento delle pensioni alla dinamica salariale dissocia ulteriormente la retribuzione dalla produzione ».

Le conquiste sindacali cui si fa riferimento nell'elenco, che per il governatore della Banca d'Italia rendevano inevitabile la recessione di fronte al deficit della bilancia dei pagamenti, hanno continuato ad essere considerate dal sindacato come condizioni indispensabili, appunto perché incompatibili con il vecchio meccanismo di crescita, « per imporre ai gruppi dirigenti del padronato e ai ceti conservatori una svolta profonda negli indirizzi dell'economia ». Adesso ciò che soprattutto conta è se da parte sindacale sia stata o meno accettata la idea che nel breve periodo, di fronte allo squilibrio nei conti con l'estero, non siano percorribili strade diverse

dalla recessione per ridurre le importazioni. Tale idea porta inevitabilmente a individuare in una forte crescita delle esportazioni il mezzo principale per evitare la recessione, e nella riduzione dei costi del lavoro per unità di prodotto la strada maestra per espandere le esportazioni. Aumenti di competitività ottenuti attraverso una « riqualificazione » delle esportazioni richiedono infatti tempo, e fattori analoghi a quelli che suggerissero di non puntare su politiche di riduzione diretta di alcune rilevanti categorie di importazioni, indurrebbero a non prendere troppo seriamente in considerazione neppure la possibilità di accrescere le esportazioni attraverso un maggior controllo statale del commercio con l'estero (politiche di approvvigionamento delle materie prime, accordi commerciali bilaterali, eccetera).

Tra i dirigenti del movimento operaio molti potrebbero essere al fondo convinti che ormai, a parte tante cose che si dicono, riduzioni nel costo del lavoro e conseguente espansione delle esportazioni siano rimasti i fattori decisivi su cui poter fare affidamento per contenere l'inflazione ed evitare la recessione. In tal caso, sarebbe importante che essi si chiedessero se sia realistico contare oggi su uno stabile aumento della quota delle nostre esportazioni nel commercio

mondiale, come effetto delle riduzioni nel costo del lavoro a cui si ritiene di poter acconsentire. Alla questione non è stata fino ad ora prestata grande attenzione e la cosa si spiega facilmente: la pesante esperienza, fatta dal movimento operaio italiano, di una crescita essenzialmente basata sulle esportazioni, portava comunque a respingere il tentativo di uscire in questo momento dalla crisi.

Dubbi e timori circa il senso da attribuire all'accordo sono accresciuti da argomentazioni poco convincenti. Così, l'idea che avendo i lavoratori fatto la loro parte, con importanti offerte al padronato, e che le prossime mosse richieste da « una svolta profonda negli indirizzi dell'economia » dovranno colpire altri (si veda l'art. di Lama nell'«Unità» del 1° febbraio), più che di « moralismo » può essere accusata di astrattezza. Occorrerebbe infatti precisare attraverso quali strumenti politico-istituzionali i lavoratori siano concretamente in grado, oggi, di imporre che i loro sacrifici si traducano in scelte nel campo degli investimenti, della spesa pubblica, del prelievo fiscale. Oggi non meno di ieri, è troppo grande il rischio che ogni rinuncia a diritti conquistati a livello di fabbrica e nella società serva soprattutto a ricostruire gli spazi di cui il padronato e chi governa hanno bisogno per lasciare tutto immutato.



proposte 40-41

F. Liuzzi L. Morosini A. Perrella

L'autonomia sindacale dal Patto di Roma agli anni '70

Questa antologia, frutto di una vasta ricerca originale, raccoglie i testi di documenti ufficiali che hanno già una rilevanza storica e gli interventi dei dirigenti sindacali che sono stati protagonisti di un dibattito che, iniziato con la Resistenza, è ancora oggi assai vivo: protagonisti quali Di Vittorio, Santi, De Leonardis, Grandi, Rapelli, Sabatini, Novella, Pastore, Viglianesi, Foa, Garavini, Macario, Lama, Boni, Scheda, Storti e Vanni. Cinque brevi introduzioni storiche ricostruiscono l'evoluzione di tale dibattito e ne situano le tappe nella più vasta vicenda politica del sindacato e del Paese.



EDITRICE SINDACALE ITALIANA

Pag. 48 Lire 500